

I Destini del Sacro

Francesco Marsciani

Il discorso della preghiera (un abbozzo)

La preghiera rappresenta del tutto chiaramente un universo assolutamente sconfinato, sia che si affronti il fenomeno dal punto di vista del significato lessicale del termine (nel caso, in lingua italiana, per cominciare...ma ben prefigurando quante e quali difficoltà si potrebbero incontrare lungo un eventuale viaggio tra le traduzioni), sia che lo si affronti come un fenomeno discorsivo già legato, se non altro per un'esigenza di definizione del *corpus*, alla valorizzazione religiosa e alla sua pratica, come un tipo di gesto discorsivo attinente allora ad una qualche forma, e secondo certi modi, di sacralità culturalmente posta e ritualizzata. In questo secondo caso, la preghiera è semplicemente coestensiva con il fenomeno religioso, ne costituisce una modalità, un elemento immancabile per ragioni profonde dovute al fatto che tra gli uomini e il divino la religione pone un qualche tipo, pur variabile, di rapporto e per molti versi la preghiera non è che la gestione di tale rapporto.

Una prima mossa è dunque quella di accettare l'ampiezza del problema e di prendere le dovute contromisure, o almeno, in prima istanza, di avanzare le dovute riserve: si procederà un poco a tentoni, si assumeranno i rischi e ci si accontenterà momentaneamente dei primi parziali risultati. D'altra parte qualcosa in questo campo da tempo agitava la mia curiosità, qualcosa che si collocava abbastanza precisamente su quella zona di intrecci e sovrapposizioni in cui si possono cogliere movimenti reciproci di puntamento e attivazione tra una pratica, quella della preghiera (non ancora necessariamente del tutto la preghiera intesa come discorso religioso *tout court*), e un campo di valorizzazione, che altro non è se non quello che ci ha interessato in questo convegno, vale a dire il campo o dominio del sacro. Nei suoi termini più semplici: dove, come, in che misura o secondo quali intenti, a quali condizioni, sacro e preghiera si sostengono l'un l'altra, o meglio si ineriscono, per così dire?

Possiamo mostrare innanzi tutto l'ampiezza del significato lessicale del termine "preghiera", traendo materiale, secondo una tradizione che a me capita di seguire sempre volentieri, da un qualunque buon Dizionario della lingua italiana (Zingarelli):

- 1) Manifestazione fondamentale della vita religiosa, consistente nel rivolgersi a Dio o al mondo divino, con la parola o con la mente, per chiedere, ringraziare o glorificare;
- 2) Nella dottrina cattolica, atto intelligente e cosciente della vita umana con il quale l'uomo si eleva a Dio;
- 3) Domanda umile e pressante;
- 4) Cortese invito.

Si vede come il nostro primo significato apra la questione su quanto sia possibile, in connessione

con il religioso e il sacro, diversificare o declinare la significazione del termine: è evidente che rivolgersi a Dio (con la maiuscola) o al mondo divino non è la stessa cosa (dovrebbe diventare più chiaro nel seguito); che farlo con la parola o con la mente non necessariamente risulta equivalente o indifferente; che chiedere, ringraziare o glorificare sono tre atti linguistici con valori illocutivi e perlocutivi ben distinti.

Ma il fatto che la definizione, dopo l'accento ad una sua (non ben chiara) versione strettamente collegata alla dottrina cattolica, si estenda alla menzione di atti discorsivi più generici e caratterizzati da un fondamentale atteggiamento enunciazionale (la preghiera come domanda... come invito...) comporta, per una riflessione sulla preghiera come discorso, la necessità di allargare il campo a fenomeni di natura molto varia, senza che peraltro sia facile decidere sulle eventuali linee di derivazione, certamente non sul piano del valore semantico (cioè se 3 e 4 sono estensioni di 1 o se 1 è specificazione di 3 e 4). Su questo è lo stesso Dizionario a non decidere: se infatti nella definizione appena vista le due accezioni in fondo alla lista sono considerate come delle estensioni, nella definizione del verbo "pregare" il percorso è inverso e sembra considerarsi come fondamentale l'elemento della richiesta supplichevole, della domanda avanzata da una posizione di inferiorità. La prima accezione di "pregare" è infatti: "rivolgersi a qualcuno chiedendo qualcosa con umiltà e sottomissione", mentre il rivolgersi a Dio passa in seconda posizione.

Ancora due parole per dire che le due prime accezioni del termine "preghiera", pur abitando entrambe il campo del religioso, presentano due tipi di rapporto col divino molto differenti, tratto questo che ricorre anche nella letteratura antropologica relativamente alla preghiera la quale individua infatti una grande ripartizione tipologica (tra le molte possibili e che quella stessa letteratura propone) che distingue la preghiera come dialogo, come locuzione, dalla preghiera come rito magico/mistico, nel quale il tratto dell'elevazione, dell'avvicinamento al divino diventa dominante, al di là e indipendentemente rispetto alle richieste avanzate. Vi sarebbe dunque, forse, la possibilità di dilatare il campo della preghiera da un estremo rappresentato dall'esperienza mistica di elevazione ad un altro estremo che consisterebbe nella supplica qualunque, tutto ciò che si risolve in una domanda di qualcosa a qualcuno con atteggiamento di sottomissione.

A restare sul testo dizionario, poi, si apprezza il nesso tra preghiera e precarietà (tema non privo di un qualche interesse per l'attualità): *prex, precis* (la prece) è la radice latina di precario (da *precarius*) e del femminile *precaria* (da cui "preghiera" attraverso il provenzale *preguiera*). Si tratta di un legame semantico molto forte e giustificato, dato che precario è "ottenuto con preghiere, che si concede per grazia", da cui il valore aggettivale di "temporaneo, incerto, provvisorio".

Abbiamo dunque a che fare con una configurazione complessa, sì, ma che comincia a restituirci un qualche orizzonte per orientarci. L'indicazione secondo la quale la preghiera è innanzi tutto domanda, supplica, sembra promettente e confortante, poiché ci colloca in una dimensione che è precisamente e prima di tutto quella del discorso, individuando modalità dell'enunciazione che certamente manifestano un valore di senso determinato e ricostruibile sia in termini narrativi che attorializzati. Si tratterebbe insomma di ricostruire un quadro in cui vi sono due soggetti, uno dei quali dotato appieno della modalità del /potere/ e al quale l'altro, sprovvisto dello stesso tratto della competenza (quantomeno in relazione all'oggetto valorizzato del caso) si rivolge con una richiesta, della quale non è difficile riconoscere alcuni tratti persuasivi tutto sommato canonici: sembra che si metta abbastanza regolarmente in atto una manipolazione secondo il /sapere/, in particolare quella che secondo lo schema manipolativo proposto da Greimas è una "seduzione", in quanto il sapere è manifestamente positivo. La preghiera definisce insomma quel tipo di rapporto in cui qualcuno che si autodichiara inferiore quanto al potere ("con sottomissione") avanza una richiesta tentando di indurre seduttivamente il destinatario ad agire nella direzione voluta. Al di là o al di sotto delle molte varietà possibili del gesto di colui che avanza una preghiera potrebbe quindi riconoscersi una struttura di base piuttosto elementare e che corrisponderebbe all'accezione più ampia, più generale, del significato del termine "pregare" (quella che abbiamo letto nel Dizionario) e a partire dalla quale la preghiera religiosa potrebbe a sua volta essere messa a fuoco attraverso una specificazione

opportuna.

Ora, sulla strada di questa specificazione, va detto che, a quanto pare, le culture si sono dotate di un interlocutore rispetto al quale la sottomissione, in linea di principio, è massima e totale, rispetto al quale la nostra carenza di /potere/ è altrettanto radicale. Si possono immaginare gradi di supplica che, senza grandi soluzioni di continuità, articolano una casistica misurata sulla distanza delle competenze rispettive: dal caso dell'amico che a un amico chiede un favore alla richiesta avanzata all'impiegato delle poste o dell'anagrafe, dall'istanza presentata in tribunale alla supplica al sovrano, dalle preghiere per le divinità di vario grado (demoni, spiriti, defunti) fino ad arrivare alla messa a fuoco del termine estremo della separazione delle competenze, attribuendo ruolo di interlocutore quell'entità onnipotente, onnisciente, onnipresente che è Dio, preferibilmente nella sua versione unica com'è nei monoteismi. E questa scala, se è quella di una progressiva distanziamento delle competenze, è anche quella di una progressiva liberazione di principio dell'interlocutore dai condizionamenti intersoggettivi, nel senso che la preghiera a Dio porta al suo massimo grado quella condizione per cui la risposta alla preghiera è, deve essere, incondizionata: si prega un interlocutore libero, un interlocutore senza doveri, senza obblighi, la cui risposta non dovrebbe poter essere data per scontata; si prega per ottenere qualcosa per grazia, cioè in virtù di una scelta libera o dettata da bontà e misericordia, ma senza alcun impegno. Dio risulta quindi distante nella sua onnipotenza e sciolto da doveri, assolutamente libero.

In questo caso la preghiera viene ad assumere un ruolo fondamentale e, in un certo senso, strabiliante: essa diventa la mediazione tesa tra due poli in linea di principio talmente distanti da rendere inimmaginabile l'interlocuzione stessa, se non per una qualche dote, che è della preghiera, di fungere da supporto per una comunicazione effettiva ed efficace. E' chiaro a tutti quanto una struttura della manipolazione seduttiva confligga con l'individuazione di un interlocutore destinatario dalle caratteristiche della divinità compiuta: qual'è quel Dio che, dalla distanza della sua "potenza totale" e nella condizione di assoluta libertà, potrà mai lasciarsi sedurre dalle manifestazioni di sottomissione supplichevole? Questo, sappiamo, è un tema più che noto e ampiamente frequentato da tanta letteratura, ma resta il fatto che la preghiera la si pratica, che gli umani si rivolgono in preghiera a Dio e che Dio è immaginato come colui che ascolta le preghiere, anzi come l'interlocutore puro, perfetto, ideale della preghiera, come colui che, in un certo senso, necessariamente ascolta la preghiera, assai più dell'impiegato delle poste il quale, al contrario di Dio, può anche decidere di fare lo gnorri. E questa necessità dell'ascolto sembra dover allora essere giustificata da una caratteristica che si accompagna con l'immagine di Dio dei monoteismi: Dio padre, Dio misericordioso impegnato per carità e bontà con le sue creature predilette. Onnipotente, libero, ma buono.

Nel praticare la preghiera, la preghiera religiosa, si porta dunque al massimo grado, conformemente alla natura dell'interlocutore speciale, una componente di fiducia riposta, un /credere/, che in una certa misura non può mancare in nessuna forma di supplica o richiesta: il destinante della preghiera crede che la propria voce, o meglio il proprio gesto, incontrerà un destinatario adeguato, che di fronte a sé l'ascoltatore si renderà presente, che presterà attenzione, che non potrà non accorgersi dell'invocazione, e questo, nel caso dell'orazione a Dio, in quella forma di credenza assoluta, sciolta cioè dalle condizioni effettive dell'interlocuzione come atto, che è la cosiddetta fede. Si tratta della fede in una forma di Alleanza tra un padre misericordioso e i figli imperfetti e bisognosi.

In questo senso si può comprendere come la preghiera possa esser stata definita "manifestazione fondamentale della vita religiosa": fondamentale davvero perché è su di essa che poggia la relazione di scambio, è essa che, dotata di una qualche caratteristica esorbitante, consente di toccare Dio, di farsi ascoltare dall'onnipotente.

Di preghiere però, e l'abbiamo già detto, ce ne sono tante. Di questa varietà, tuttavia si può far conto in diversi modi: da un lato si possono stilare tipologie che facciano variare le condizioni di cui abbiamo appena parlato sia nel senso verticale dei "gradi del pregare", delle "condizioni della

supplica", a partire da un senso lato della significazione del verbo "pregare", sia orizzontalmente, all'interno del campo dell'orazione religiosa, tra diverse accentuazioni e diversi atteggiamenti enunciazionali possibili, e che sono stati abbondantemente riconosciuti come tali. Basta uscire dal Dizionario per accedere all'Enciclopedia ed ecco le distinzioni tra preghiere individuali e preghiere collettive, tra preghiere-supplici e preghiere-lodi, tra preghiere fredde (sorte di attestati dell'inconoscibilità del divino) e preghiere calde (l'intimo e affettuoso colloquio con il "padre caro" o con il "divino sposo"), tra formulari magici (ripetizioni rituali, mantra) e invece espressioni testimoniali di fede (la stessa pratica del giusto e corretto comportamento come preghiera). Dall'altro lato, tuttavia, è possibile seguire le variazioni nel campo della preghiera attraverso tentativi di analisi testuale, in virtù dei quali provare a mettere in luce le variazioni discorsive del gesto del pregare per quel tanto che (si può fare l'ipotesi) ogni preghiera allestisce uno scenario nel quale gli attori e i valori coinvolti assumono diverse e specifiche fisionomie, diverse caratterizzazioni. Si tratterebbe di esercitare, in questo caso, più semiotica, o volendo etnosemiotica, anziché una socio-antropologia delle grandi tipologie deduttive. In fondo, dopo tutto questo dire di preghiere, dopo tutto questo spigolare vagamente introduttivo, dobbiamo ammettere che di preghiere non ne abbiamo ancora viste.

E allora, giunto il momento, vorrei cominciare con il Padre Nostro.

*Padre nostro che sei nei cieli
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
rimetti a noi i nostri debiti
come noi li rimettiamo ai nostri debitori,
non ci indurre in tentazione
ma liberaci dal male.
(amen)*

La preghiera ha un soggetto enunciante plurale. Si tratta in effetti di una preghiera rituale e istituzionale che prevede una circostanza collettiva di effettuazione. Tale circostanza collettiva non è indispensabile, dato che si può enunciare l'orazione anche individualmente o addirittura nel silenzio del "proprio cuore", ma resta il fatto che il discorso manifesto costruisce un soggetto dell'enunciazione attorializzato grazie al pronome plurale "noi", come una collettività che parla. Di fronte a tale collettività vi è un tu, che manifesta la figura dell'interlocutore. Ora, è di un certo interesse il fatto che costui, il tu che ha figura di Padre Nostro, viene menzionato da subito e ricopre il ruolo del soggetto invocato determinando il colore complessivo dell'intera preghiera, la quale non a caso prende a titolo l'incipit. Questa preghiera si pone quindi, per la comunità dei noi cristiani che la proferiscono, come *la* invocazione al Padre, come il rivolgersi dei figli (dell'insieme dei figli) al loro padre. Di tale padre si dicono diverse cose: innanzi tutto il padre è nei cieli. Ci si può porre la questione, più che legittima, di sapere perché cieli e non cielo, se la ragione è stilistica, se forte è il riferimento ai cieli come sfere celesti, se invece vi è una corrispondenza semantica con l'estensione della comunità dei fedeli (che possono, in linea di principio, abitare sotto diversi cieli) o se si tratta di magnificare l'onnipresenza del padre dio. Ma questo per ora la preghiera non lo dice; quel che dice è che il padre è supero, che sta lassù. Che sia il cielo o i cieli, in ogni caso dio padre abita le altezze, sta sopra di noi, in una dimensione alla quale noi non accediamo se non grazie alla voce della preghiera, la quale soltanto sembra capace di superare la difficoltà e di sapersi elevare fino a farsi sentire dal padre; padre lontano, perché collocato in quell'altrove irraggiungibile che sono i cieli (ecco allora che i cieli al plurale rendono la dimensione del distacco una dimensione non solo difficile, ma impossibile, una dimensione radicalmente sovrumana), e tuttavia padre che ascolta

come padre, padre al quale la voce dei figli giunge e da cui sa, essa voce, farsi sentire.

Vi è dunque una curiosa inversione spazio-attoriale: il tu singolo che sta nei cieli plurimi, e il noi collettivo che, parlando all'unisono, si dichiara comunità collocata; da dove si leva la preghiera, che è lo spazio che ospita il gruppo dei fedeli che la intonano, si giunge a uno spazio dell'alto ma aperto, disteso, o meglio moltiplicato, che è quello abitato da un'entità singola ma, per così dire, ampia.

Ora, la prima parte della preghiera è tutta dedicata alla gestione di questa distanza articolata sulla verticale di un rapporto dall'alto al basso o viceversa dal basso, luogo da cui si leva la preghiera, verso l'alto. La dichiarazione che segue la prima invocazione (Padre Nostro) è precisamente un attestato di distribuzione dei posti: "tu sei in alto, noi siamo in basso". Questa è la condizione che ci definisce, associata peraltro alle molte figure della sovranità, dall'altezza del piedistallo da cui il regnante governa sui sudditi alla statura di un padre rispetto ai figli. A partire da questa dichiarazione la prima parte della preghiera organizza le modalità della congiunzione tra i due spazi, congiunzione che assume i tratti di una venuta che è una discesa. Le figure nel passaggio si intrecciano producendo leggere sovrapposizioni parziali: "sia santificato il tuo nome" ritorna sulla prima invocazione dove dio è nominato come Padre Nostro; "venga il tuo regno" riprende il percorso della venuta come discesa che quindi è l'auspicio di una riuscita relativa al comando o alla guida del sovrano (come dire "attendiamo che la tua sovranità discenda ad esercitarsi qui dove noi siamo"); e infatti "sia fatta la tua volontà" (che è precisamente l'effettività della realizzazione del comando, cioè "siano i tuoi ordini a prevalere"); "come in cielo così in terra" che conclude la connessione, stabilendo una omologazione tra i due poli dell'articolazione spaziale garantita dall'effettività dell'esercizio della sovranità. La terra infine, come polo opposto ai cieli, come luogo del basso in contrarietà rispetto al luogo dell'alto, viene esplicitamente nominata nel momento stesso in cui la richiesta che la preghiera esprime si palesa a tutto tondo come una richiesta di connessione, di contatto, di collegamento.

Si passa dunque, nella prima parte della preghiera, dall'affermazione di una separazione (i cieli) ad una prefigurazione di unità, tenuta insieme e resa consistente dall'esercizio della sovranità: dio è separato perché lontano lassù, ma in quanto padre e sovrano intrattiene con i suoi figli e sudditi una relazione che li accomuna.

La seconda parte della preghiera, invece, trae alcune conseguenze da questa calata del regno e volge lo sguardo, ormai, alle cose terrene, a quel che si agita tra i membri della comunità, tra i figlioli: questioni di sopravvivenza, di buona condotta nella reciprocità e nella condivisione di una stessa condizione, di salvaguardia rispetto a tutto ciò che può determinare rotture o fuoriuscite dalla comunità dei figli. Il pane, il debito, il male.

Su ciascuna di queste figure, come pure sulle figure della venuta di cui abbiamo già detto, varrebbe la pena di condurre un'analisi approfondita, nel senso della conduzione di una vera analisi semantica del testo, cosa che andrà fatta certamente. Ma l'intento della mia riflessione di oggi non è questo, bensì quello di tentare la ricostruzione di quella che vorrei chiamare "l'immagine discorsiva" del Padre Nostro, cioè l'assetto dei tratti discorsivi che possono restituirci la "scena" della preghiera, la sua tenuta sensibile, per così dire.

Ora, da questo punto di vista, e percorrendo quindi le articolazioni figurali di tale scena, la prima cosa che sembra doversi notare è una sorta di frontalità dominante; vale a dire che i fedeli-figli si rivolgono in gruppo al Padre che sta lassù ma loro di fronte. E' probabilmente una necessità del tu, questa di determinare una modalità frontale dell'interlocuzione, o forse viceversa, ma rimane il fatto che al pronome tu, cui si rivolge il noi, possiamo associare uno "star di fronte" che prelude a una risposta, non necessariamente una risposta "reale", una risposta verbale, un turno di parola, ma certo un comportamento, una piega degli eventi, un accondiscendere, una grazia.

La frontalità di cui sto parlando è quella che coincide con un allestimento tipico della spazialità del Padre Nostro, della sua spazialità ambiente, per essere più chiari, della spazialità occupata dall'orante col suo corpo di uomo in preghiera.

E' la frontalità dal basso della chiesa gotica, quella frontalità che si rivolge ad un crocifisso appeso ad un'altezza notevole dentro al simulacro absidiale delle volte celesti, quella stessa che, da un abbassamento genuflesso, leva timidamente lo sguardo verso l'ostensione del corpo santo, o verso il

lumicino che testimonia della presenza di dio sull'altare.

Il Padre Nostro come preghiera, insomma, istituisce uno spazio, il suo spazio sacro, che riprende i tratti del tu nell'alto dei cieli e che si organizza sulla dominante della verticale: si tratta di uno spazio dove c'è una salita, una vera e propria salita (la strada della devozione è una strada in salita, proprio al contrario di quella della tentazione e del peccato che, sappiamo bene, è una strada in discesa). E' una salita che l'orante si trova di fronte e che viene percorsa dalla preghiera con la voce che sale a dio e che chiede a quel dio, per principio e sempre voltato con la faccia verso di noi (perché padre di fronte ai figli) di scendere sulla terra, lungo la stessa salita che dal suo punto di vista sarà allora una venuta, una venuta del suo regno secondo la sua volontà.

A terra i rapporti tra gli umani sono rapporti orizzontali ma devalorizzati, devalorizzati proprio in quanto orizzontali, poiché è precisamente nel gomito a gomito dei figli, proprio quelli che stanno lì insieme l'uno accanto all'altro a pregare il padre, che si concretizzano i rischi della tentazione, quelli della fame nel mondo di quaggiù, ma soprattutto forse quelli dei conflitti di interesse, degli indebitamenti dirompenti che spezzano la solidarietà della comunità. E' infatti un principio di sovranità, dall'alto in basso e cui rivolgersi, di fronte per potervi fare riferimento, che potrà da solo garantire lo svolgersi ottimale della vita in comune. Nell'orizzontale della terra c'è il male, mentre dall'alto, sulla linea di una venuta verticale, giunge la salvezza.

Segnalo solo che alcuni dei tratti appena rilevati organizzano anche l'altra grande preghiera della nostra tradizione cattolica, l'Ave Maria, dove si riprende in pieno l'opposizione tra il tu e il noi e dove, pur in una riduzione drastica della verticalità manifesta, o piuttosto della distanza sulla verticale, si colloca lo stare della madonna (madre) accanto al signore (padre) ("il signore è con te"), tralasciata tra le donne e benedetta, quindi per questo tramite speciale e straordinaria superficie rifrangente di preghiera (noi preghiamo te affinché tu preghi per noi) in una triangolazione che ci vede, come sopra, gettati in una condizione del basso dove regna il peccato e la morte.

Ma non vorrei, con così pochi elementi, imboccare la strada della ricostruzione semiotica di una religione e della sua cultura, per cui, saltabecando, mi limiterò a rivolgere un poco di attenzione alla preghiera rituale dell'Islam.

Per preghiera rituale si intende la preghiera obbligatoria da compiere cinque volte al giorno e che rappresenta il secondo pilastro dell'Islam, dopo, in ordine di importanza, la testimonianza che non c'è dio fuorché Allah e che Maometto è l'apostolo di Allah.

La preghiera rituale o obbligatoria consiste in un rituale di orazione molto preciso e regolamentato, i cui principi sono stati rivelati da Allah stesso al profeta Maometto e consistono nell'esecuzione ripetuta di un atto di devozione dove si rinforzano alcuni fondamenti essenziali della fede. Si ripetono, cioè, cinque volte al giorno gli articoli fondamentali sui quali poggia la fede del devoto musulmano.

Durante le orazioni si recitano alcune formule ricorrenti che si combinano con la ripresa a memoria di alcuni versetti del Corano in una successione rigidamente regolata. Ora, l'aspetto più interessante è dato dal fatto che la parola dell'orante è, nei formulari basilari che scandiscono il ritmo di tutte le orazioni (in apertura e in chiusura, ad es., o accompagnando ogni prostrazione, ecc.) una enunciazione in terza persona. Solo saltuariamente ci si rivolge ad Allah come a un tu e anche in questo caso l'atteggiamento enunciazionale non è di colui che fa una richiesta, bensì di colui che afferma che il tu coincide con una legge e che a quella legge il devoto si sottomette. Il tu appare, in sostanza, nella misura in cui serve ad attestare un determinato rapporto che vige tra l'orante e l'oggetto della devozione, ma non si tratta di un tu interlocutore, di un tu della risposta. Questo è un aspetto interessante e curioso per la sensibilità occidentale, poiché questo problema della risposta alla preghiera è stato risolto preliminarmente nella definizione stessa della preghiera come pilastro fondamentale dell'Islam. Una breve citazione:

"Allah dice: ho diviso in due metà, fra me e il mio devoto, le preghiere, e al mio devoto è dato quanto egli richiede. Perciò, se il devoto dice 'Sia lode ad Allah, il signore dei mondi', Allah

dice 'Il mio devoto mia ha ringraziato'. E quando egli dice 'Il misericordioso, il clemente', Allah dice 'Il mio devoto mi ha lodato'. E quando egli dice 'Sovrano del giorno del Giudizio', Allah dice 'Il mio devoto mi ha glorificato'. E quando egli dice 'Te noi lodiamo e di te noi cerchiamo l'aiuto', Allah dice 'Questo è fra me e il mio devoto'. E quando egli dice 'Mostraci la strada diritta, la strada di coloro sui quali hai effuso la tua grazia, coloro che non sono oggetto d'ira e non vanno errati', Allah dice 'Questo è per il mio devoto e al mio devoto spetta quanto egli ha richiesto'.

La risposta di Allah, dunque, si dà nell'immediatezza del compimento dell'atto: pregare è in se stesso e nello stesso tempo volgersi a dio e ottenere quel che da dio ci si aspetta, cioè né più né meno che il riconoscimento dell'avvenuta preghiera, dell'obbligo adempiuto, vale a dire della glorificazione di Allah. Tale immediatezza è molto diversa dalla salita e discesa che si succedono nel Padre Nostro, laddove si prevede una successione che è quella della Grazia che risponde e che "fa seguito" alla domanda.

Ora, in tutto questo vi è una dominante enunciazionale che sembra corrispondere all'atteggiamento attestativo, oggettivante di una preghiera che per l'essenziale consiste nella conferma di un atto di fede e questa dominante è la terza persona. L'orazione inizia con la formula che si ripeterà più volte "*Allahu akbar*" che significa "Allah è il più grande", nel mentre si levano le mani all'altezza delle spalle. Quando ci si china in avanti con le mani alle ginocchia si dice "Gloria al mio grande signore e lode a lui"; quando si torna nella posizione eretta si dice "Allah ascolta colui che lo loda". In seguito, da prostrati, si ripete tre volte "Gloria al mio altissimo signore e lode a lui". E così via. Questa che ci sembra una dominante della terza persona si espleta quasi del tutto nella dimensione singolare e anche la menzione della prima persona è valorizzata come una dimensione essenzialmente individuale "Io mi rivolgo a Lui"; il che non esclude affatto la dimensione collettiva, ché anzi è favorita alquanto la preghiera in congregazione, ma sposta l'elemento collettivo dall'espressione verbale verso le condizioni sia somatiche che spazio-temporali dell'esecuzione. Da qui l'importanza dei riti di purificazione, dei gesti e delle regole di comportamento. Quali sono le condizioni perché una preghiera sia valida e pertanto efficace e ben accetta ad Allah? La prima condizione è la purità, purità che consiste nel trattamento del corpo per renderlo pronto e adeguato all'atto del pregare e che si ottiene attraverso una serie di abluzioni rituali molto regolate e precise: un vero e proprio trattamento codificato e differenziato a seconda del grado di impurità da cui si è stati contaminati; ma le altre condizioni sono coprire le parti intime, attendere che inizi il periodo giusto, infine orientarsi verso *Qiblah*, ossia verso la moschea sacra della Mecca.

Ebbene, una considerazione analoga a quanto fatto nel caso del Padre Nostro, ovvero il tentativo di mettere in luce una sorta di scena figurale allestita dall'insieme di questi tratti appena menzionati, permette di stabilire alcune differenze notevoli rispetto al caso precedente. Quel che si è trasformato completamente è quel nesso tra verticalità e frontalità che avevamo visto nel caso del Padre Nostro e che qui svanisce del tutto per lasciare posto ad una configurazione molto diversa. Al culmine della preghiera si verifica una poderosa convergenza spaziale e temporale su un punto del pianeta da parte di linee intenzionali che si sono rese in qualche modo lisce, percorribili attraverso una sorta di levigatura (la purità...la copertura delle parti intime...) e che in contemporanea manifestano un attestato di magnificenza per l'entità suprema, inquadrata assai più dal tratto della grandezza che da quello dell'altezza del sovrano. Infatti Allah è certamente signore degli umani e di tutte le creature, ma non da una posizione che egli occuperebbe, bensì attraverso una sorta di pervasione, un suo essere ovunque. Si forma in questo modo una rete, quasi una ragnatela di raggi convergenti, distesi sull'orizzontale della superficie terrestre, che, anziché salire verso le altezze dei cieli, puntano verso la pietra nera quasi ad attivare una specie di *stargate*, un punto eccellente di contatto, quasi una grande pila che i fedeli prostrati in ogni parte del mondo continuamente ricaricano facendo arrivare su di essa, lungo le linee orizzontali dei loro corpi orientati, la preghiera di ciascuno, di ciascun io che come io compone una molteplicità di forze. Allah non è la pietra come non è il tu dell'interlocuzione, Allah è il tutto di cui si partecipa e che si attende che la devozione dei fedeli ne

confermi la grandezza attraverso le lodi e le glorificazioni.

Vi è dunque una dominante spaziale che è quella dell'orizzontale, ma fatta di linee convergenti e che costruiscono, in virtù della scansione temporale delle cinque occasioni giornaliere di preghiera, una contemporaneità continua, per così dire, che progressivamente si sposta secondo la rotazione terrestre. E ogni singolo fedele svolge precisamente un compito in questo disegno planetario (da cui anche la severità con cui talvolta vengono giudicati coloro che non svolgono adeguatamente il compito); è come se la loro postura e la loro intenzione espressa nelle parole che attestano la gloria di Allah fungessero da condensatori lungo queste linee energetiche; è grazie ad essi che passa la corrente, insomma, se a me si passa l'immagine.

Ma l'orizzontale può essere percorsa in molti modi, ed ecco un modo opposto al precedente di percorrere uno stesso spazio concepito come estensione dilatata. Un modo che opera una dilatazione anziché una convergenza e attraverso una figurazione del cerchio e dell'onda piuttosto che della somma intensa delle linee puntate su un bersaglio. Si tratta delle varie occorrenze, assai poco variabili tra loro, della formula buddhista della benevolenza, che è una preghiera recitata sia in accompagnamento alla pratica meditativa di base, sia in occasione di festività buddhiste come è il caso del *Vesak*, ad esempio, la festa della luce.

L'andamento della preghiera è il seguente:

Che io possa stare bene, essere felice e in pace. Che io possa non subire alcun danno. Che io possa non avere difficoltà. Che io possa non avere problemi. Che io possa andare sempre incontro al successo. Che io possa anche avere la pazienza, il coraggio, la comprensione e la determinazione per andare incontro alle inevitabili difficoltà, ai problemi e ai fallimenti della vita e che io possa superarli.

Possano i miei genitori stare bene, essere felici e in pace. Che non abbiano a patire alcun danno. Possano essere liberi da difficoltà. Possano essere liberi da problemi. Possano andare sempre incontro al successo. Che possano avere anche la pazienza, il coraggio, la comprensione e la determinazione per andare incontro alle inevitabili difficoltà, ai problemi e ai fallimenti della vita e che possano superarli.

Possano i miei insegnanti...

Possano i miei parenti...

Possano i miei amici...

Possano tutte le persone che mi sono estranee...

Possano i miei nemici...

Possano tutti gli esseri viventi...

Altre versioni prevedono un andamento che parte sempre dall'io per allargarsi su una estensione più geografica, per così dire: da me alla famiglia, al gruppo, al villaggio, alla provincia, alla nazione, alla terra, all'universo.

Una costante, insieme a questo andamento dilatativo, è l'uso del congiuntivo ottativo e una forte dominante della terza persona plurale. Non appena si supera l'io, infatti, tutte le altre incarnazioni dell'oggetto di benevolenza si danno nella loro molteplicità e risultano pertanto identificabili come una progressiva estensione degli "altri", dagli altri più prossimi agli altri tutti, talvolta con la limitazione degli esseri senzienti, talvolta fino a raggiungere tutte le componenti dell'universo. L'orante è qualcuno che parte da un momento di forte concentrazione che tende a favorire la consapevolezza del sé collocato in una sorta di presenza assoluta, e da questo punto, che è pensato come una concrezione di coscienza, se così posso dire, ha inizio una progressiva dilatazione che investe passo dopo passo tutto il circostante, con una capacità o potenza che dipende dal grado di concentrazione iniziale. Infatti a questa concentrazione possono concorrere allora, senza che l'idea dell'ingresso nel sé venga meno, alcune strategie di incremento, come ovviamente è quella della

preghiera collettiva, nella quale ciascuno riceve l'influsso positivo immediato di chi gli sta accanto e potenzia così la propria pratica, oppure la recitazione dei mantra che istituiscono una struttura a onde della sostanza sonora sulla quale l'intento benevolo può scorrere e dilatarsi.

Si tratta di un andamento decisamente orizzontale, un andamento che prevede oltretutto la costruzione di una spazialità ambiente tendenzialmente ribassata, la quale sulle prime favorisca la concentrazione sul sé e che poi possa sconfinare di lato, verso tutti gli altri enti di coscienza che condividono una stessa condizione esistenziale.

A questo stesso motivo figurale, che è quello dei cerchi che si allargano tutto intorno, come la classiche onde nello stagno provocate dal sasso, corrisponde l'esaltazione della circolarità che si ritrova, anch'essa con molte varianti, in buona parte della variegatissima tradizione buddhista: basti pensare ai famosi mulinelli di preghiera o alle circuambolazioni intorno agli stupa e ai reliquiari, o anche alle giostre di luce allestite in occasione della festa del *Vesak*.

Anni fa mi capitò di fare un'osservazione (insieme a Cecilia Gallotti) sulla celebrazione della festa del Vesak da parte della comunità cingalese delle province di Bologna e di Modena, e uno dei dati più interessanti, quanto all'allestimento della spazialità del rito, consisteva proprio nell'opera di abbassamento e circolarizzazione degli spazi reperiti tra quelli resi disponibili dagli enti locali o dalle associazioni. Vi si notava con estrema chiarezza il passaggio da strutture della frontalità (sale con le sedie che fronteggiano una pedana per gli oratori, ad es.) nella direzione di smussamento degli angoli, della circolarità delle relazioni tra i fedeli, pur conservando un posto privilegiato per il monaco che avrebbe predicato. Così la preghiera della benevolenza veniva pronunciata con tutti gli oranti disposti a cerchio lungo le pareti, quasi a creare all'interno del cerchio un luogo-fonte, una scaturigine comunitaria del flusso desiderato.

Si tratta, come si vede, di una intera struttura del discorso che si distingue secondo una quantità di aspetti considerevole rispetto ai casi precedenti e che segnala la rilevanza dell'immagine discorsiva messa in scena da ogni preghiera come caso specifico, come struttura della discorsività.